

## **Il termine “decrecita” nella relazione con le pratiche di cooperazione internazionale, merita una riflessione e una riformulazione.**

*di Matilde Marchesini e Giovanni Spaliviero*

Le parole denotano processi e cristallizzano rappresentazioni. È necessaria una revisione del linguaggio, che costituisce scelta e affermazione politica, definendo il campo e il valore politico del farsi capire, del mettersi in gioco. Per esempio, la cooperazione è ancora “contaminata” dal termine “aiuto” che la colloca nel campo della morale e non delle pratiche di civiltà.

Questa revisione del linguaggio deve ampliarsi e diffondersi nei campi di comunicazione e educazione alla cittadinanza attiva, soprattutto nella relazione con le scuole, oltre che nei linguaggi della cooperazione internazionale stessa fin dalla fase di progettazione.

Parlare di “decrecita” in relazione alle pratiche di cooperazione internazionale significa mettere in causa le rappresentazioni con cui siamo stati costruiti. È necessario aprire un dibattito che faccia uscire il tema della cooperazione da una zona grigia che contiene ancora degli impliciti sulla subalternità dei paesi che andiamo ad aiutare, dopo che abbiamo fondato la nostra modernità e il nostro sviluppo sull'accaparramento e il furto, consolidati dalla creazione di una “scienza della subalternità”, retta su luoghi comuni che operano per la cristallizzazione e inamovibilità delle nostre categorie profonde.

Partiamo dal fatto che non possiamo parlare di “crescita” senza citare gli enormi furti che hanno arricchito e in molti casi reso possibile la “crescita”. Furto e accaparramento di materie prime, di uomini e donne rubati come schiavi e/o trattati come schiavi nel loro proprio paese (Congo, ecc. ...).

Furto di opportunità che ancora continua con una sorta di neocolonialismo operato attraverso il commercio, con il furto e l'accaparramento delle terre,

del legname pregiato (collegati con i processi di desertificazione del territorio) e con le coltivazioni intensive che hanno depotenziato le produzioni alimentari locali a favore di specie più commerciabili (arachide, cacao, caffè, olio di palma, ...). Le popolazioni africane e di altri paesi del “terzo mondo” sono così obbligate a comprare gran parte dei propri alimenti sul mercato internazionale: riso, patate, cipolle, il pane “baguette” che arriva ad essere commercializzato anche negli angoli più remoti, dopo un percorso del grano che parte da Ucraina e Russia per fare il giro quasi del mondo. Segnaliamo il caso del caffè strapiantato dagli agricoltori per la pressione delle agenzie internazionali. Coltivazioni intensive ripetute che hanno impoverito i terreni, desertificato la savana e trasformato l'agricoltura familiare (supportata soprattutto dalle donne) mutando il ruolo degli abitanti di queste terre da coltivatori a salariati agricoli, esposti alle oscillazioni dei mercati, e occultando il ruolo delle donne nel mantenimento del territorio.

Nel lavoro di cooperazione internazionale all'inevitabile squilibrio di potere, si aggiunge l'ombra del colonialismo, “matrice” introiettata da entrambe le parti della relazione. Abbiamo bisogno di guardare il mondo **liberandoci dalle lenti colonizzatrici** che non ci accorgiamo nemmeno di portare.

Essere per la decrescita e la decolonialità significa essere per la pari dignità dei popoli e per il diritto dei popoli autoctoni alla terra: significa trovare delle connessioni tra le esperienze radicate in diverse parti del mondo e riscrivere le strutture in cui i nostri mondi sono pensati.

Per costruire un'alleanza fra culture diverse è necessario mettersi in gioco, esplicitare la differenza di potere, ribaltare la propria posizione per far emergere dalle pieghe del contesto le pratiche di cambiamento. Una

responsabilità che deve essere certamente reciproca, conquistata non su pratiche normative, ma sulla condivisione di obiettivi, sull'affidamento e l'affettività condivisa, sulle narrazioni di vita.

Per uscire dal colonialismo non ci si può limitare a decostruire, ma bisogna trovare il modo di agire per trasformare il mondo. Non creare un nuovo paradigma ma distruggere i paradigmi esistenti e dare spazio a innovazioni, che riconoscono e valorizzano i saperi locali: mescolare saperi e principi in una comunità educante transculturale anche dal punto di vista del sapere scientifico.

Quante volte abbiamo pensato a cosa ci sia dietro la parola "scientifico"? Quante volte abbiamo dato per scontato che la scientificità di un sapere valesse per tutti, ovvero fosse universale? La cultura europea ha stabilito quale fosse il sapere scientifico, da considerare l'unico vero, creato in relazione a epistemi occidentali. Tutto il resto è stato poi derubricato a sapere subalterno. L'accademia occidentale deve rinunciare al privilegio di produrre il discorso dominante.

*- 14 luglio 2022 -*